

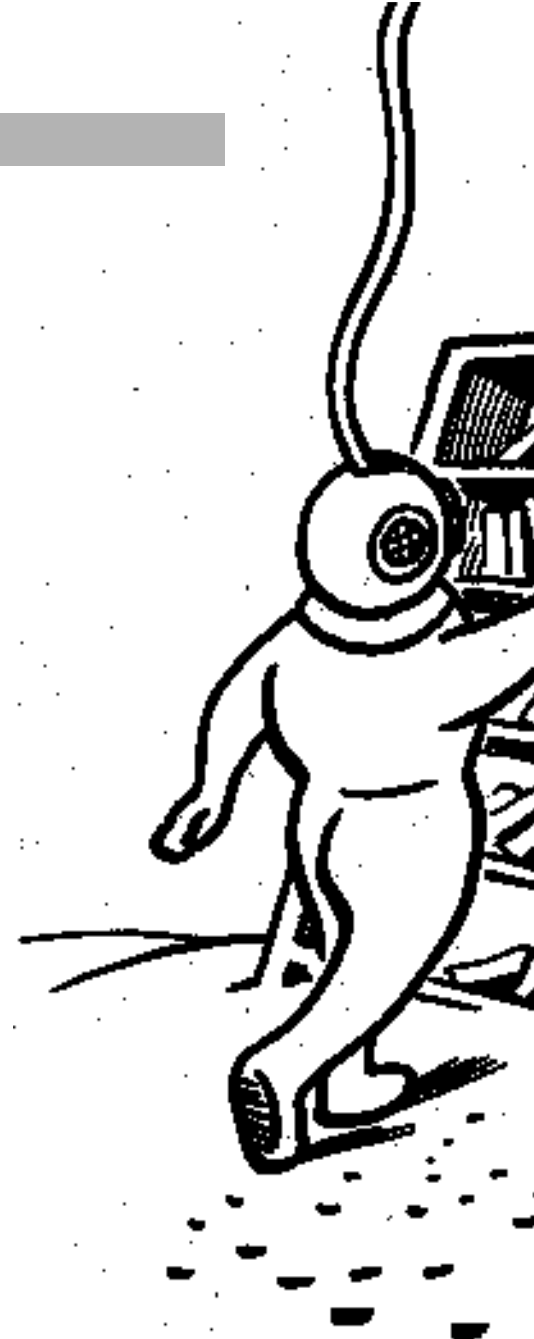
Di alcuni aspetti della conservazione

Mentre permane la necessità di individuare adeguati metodi di prevenzione per salvaguardare il materiale a stampa, ci si interroga sempre più spesso su come assicurare longevità al documento elettronico

Gia i vecchi principi sulla conservazione e sul restauro nelle biblioteche, che intendevano “stabilire un atteggiamento responsabile” in proposito, consideravano per i documenti più importanti tre riproduzioni, una delle quali sarebbe dovuta servire per la consultazione normale, una per farne altre riproduzioni e la terza, da conservarsi altrove, come copia di sicurezza. Al restauro si sarebbe dovuto provvedere solo in caso di necessità, in particolare quando l’oggetto non fosse più utilizzabile (Standing Committee of the IFLA Section on Conservation, *Principles of conservation and restoration in libraries*, “IFLA journal”, 1979, 4, p. 292-310). Si conferma qui l’estrema cautela nei confronti del restauro, al quale si pone in alternativa il cosiddetto restauro virtuale che, come osservò Carlo Federici in un intervento a un convegno romano (*Restauro tradizionale e restauro virtuale come “divergenze parallele”*, “Gazette du livre médiéval”, printemps 1999, p. 49-52), è in realtà un ossimoro in quanto contiene una contraddizione in termini: “non ho nulla contro il cosiddetto restauro virtuale: l’unico aspetto che non condivido è la definizione”.

Sulla grave situazione del materiale cartaceo dalla metà dell’Ottocento

agli anni Quaranta la letteratura professionale è assai abbondante e non sarà necessario addentrarci qui nei problemi della deacidificazione che peraltro, in presenza di materiale già alterato, serve a interrompere o a rallentare un processo già in atto e non può risarcire quanto è irreparabile: e c’è chi considera *beyond repair* circa il 70 per cento del materiale della seconda metà del secolo scorso, mentre fino al 1850 la situazione è ritenuta buona (Meta Cernic Letnar e Jedert Vodopivec, *Protection and conservation of materials on paper. Evaluation of permanence and durability of the laminated material on paper*, “Restaurator”, 1997, 4, p. 177-190). Alle esigenze di una conservazione più duratura si ispirano le ricerche sulla carta permanente, che hanno dato ottimi risultati tanto da consentirne un’adozione stabile. Il primo standard in proposito è americano e risale al 1984: ad esso si è ispirato il Comitato ISO per la conservazione fisica dei documenti, che ha preparato lo standard internazionale per la carta permanente ISO 9706, del 1994, al quale l’Italia ha partecipato attivamente; lo standard è stato presentato al congresso FIAB del 1998 dal segretario del Comitato, Ivar A.L. Hoel, insieme con il più recente standard ISO 11108, del



1996, relativo alla carta per la conservazione archivistica (*Standards for permanent paper*, “IFLA journal”, 1999, 4, p. 218-222). Il primo è lo standard di base, dal quale deriveranno poi gli standard nazionali, e considera un certo livello di alcalinità, necessario a una carta permanente, che non deve superare il 2 per cento né essere inferiore, mentre l’eliminazione della lignina dev’essere totale. Il secondo standard definisce i concetti di *permanence* (la capacità di rimanere stabile chimicamente e fisicamente per tempi molto lunghi) e di *dura-*



bility (la capacità di sopportare gli effetti del logorio e della lacerazione in seguito all'uso), oltre al concetto di *archival paper*, che non è di impiego comune come la carta permanente, ma è utilizzata per una lunga conservazione che non esclude l'uso e riguarda documenti di alto valore storico o legale. Il Canada già nel gennaio 1992 prese la decisione di stampare su carta alcalina, risultata vantaggiosa anche economicamente, tutti i documenti governativi, come ricorda Karen Turko in un articolo (*Preservation activities in Canada. A uni-*

fyng theme in a decentralised country, "The LIBER quarterly", 1996, 2, p. 117-147) che riproduce il rapporto della Commission on Preservation and Access (Washington, 1996).

Alcuni autori hanno lamentato la scarsa attenzione prestata alle sovraccoperte, che sono rarissime proprio perché di solito non vengono conservate, come nota A.S.A. Struik (*The dust-jacket: cloth of gold in the auction room*, "Quaerendo", Summer 1998, p. 185-214). Da un questionario inviato alle biblioteche universitarie e ad altre quattro biblioteche olandesi, al quale tutte hanno risposto, si ha conferma che solo alcune le conservano: la Biblioteca Reale dell'Aia ne possiede circa duecentomila, mentre la biblioteca dell'Università libera di Amsterdam ne ha centomila.

Convincimento generale è la necessità della prevenzione. Beatrix Kastaly (*Changing attitudes and new demands in preservation training*, "The LIBER quarterly", 1999, 3, p. 329-339) cita in proposito il "Gallo Institute" di Roma, che fin dagli anni Trenta si occupò della conservazione dei documenti. Kastaly osserva che il trattamento conservativo di cinquantamila documenti richiede da dieci a vent'anni, mentre l'adozione di metodi preventivi sul materiale integro procurerà benefici per centinaia di migliaia o per milioni di documenti. Accanto agli interventi tecnici, che riguardano pochi specialisti, mentre i bibliotecari si limitano a constatare i danni e a scegliere il materiale da restaurare, la prevenzione, che contiene anch'essa molti elementi tecnici, ha un effetto benefico sull'intera raccolta e coinvolge il personale, al cui addestramento occorre provvedere con un piano specifico. Philippe Hoch, della Biblioteca municipale di Metz,

afferma che ai puri fini dell'immagine può risultare più conveniente una mostra di pezzi rari rispetto a una spolveratura paziente, alla disinfezione, alla protezione del materiale, alla formulazione di un piano pluriennale. La diagnosi sullo stato delle raccolte non è frequente in Francia: "In realtà ci si comporta come se ci si sforzasse di aspettare l'avvento di una catastrofe per prendere finalmente delle misure adeguate". È necessario un programma per la conservazione considerando anche la disparità degli oggetti, che richiedono trattamenti diversi, e valutando al tempo stesso i locali come le raccolte. Il metodo esaustivo, che consiste nell'esaminare tutte le unità registrando per ciascuna le informazioni utili, è applicabile in pratica solo nelle raccolte limitate. È più realistico il metodo dei sondaggi, che riguarda di solito una percentuale molto modesta. Un terzo metodo è per "lotti omogenei" e considera insieme con le medesime caratteristiche intellettuali o fisiche. Il piano di conservazione, prolungato nel tempo, comporta la previsione degli interventi ed occorre considerarne anche l'aspetto finanziario (*Evaluation des collections et plan de conservation*, "Bulletin d'informations. Association des bibliothécaires français", 2. trim. 1999, p. 84-90). Ci si deve render conto che "gli stessi libri contengono dentro di sé il seme della propria distruzione chimica", senza contare che la facilità dell'accesso riduce la possibilità di consultazione nel futuro, ma per conservare occorre la cooperazione, per evitare lo spreco della duplicazione degli sforzi o della spesa. Accanto alle tecniche di conservazione, compresa la deacidificazione, Lisa A. Wishard e Linda R. Musser considerano che "la creazione di facsimili è un metodo ben stabilizzato per conservare il contenuto intellettuale delle pubblicazioni", in uno studio ➤

dedicato al caso specifico della letteratura geologica, che presenta caratteristiche particolari sia per la tipologia dei documenti (tesi, carte topografiche, fotografie, rapporti tecnici) che per la loro data. Oggi la tecnica digitale permette una riproduzione perfetta dell'originale (*Preservation strategies for geoscience literature: new technologies for an old literature*, "Library resources & technical services", July 1999, p. 131-139).

Una prevenzione di tipo particolare riguarda la preparazione ad affrontare disastri come terremoti, incendi, inondazioni, uragani. Nella rubrica "Osservatorio internazionale" abbiamo già accennato a questo problema che ha coinvolto anche le biblioteche ed abbiamo portato alcuni esempi di prevenzione negli Stati Uniti e in Svizzera ("Biblioteche oggi", gen./feb. 2000, p. 61-62). Accenniamo ancora a due interventi pubblicati in "The serials librarian" (3/4, 1999), il primo dei quali ha carattere generale: non bastano un piano o un manuale, ma si devono combinare elementi come l'attenzione, la preparazione e l'addestramento di squadre di primo intervento e disposizioni da tenere sempre aggiornate, con il sostegno dell'amministrazione. Tutto il personale dev'essere ben consapevole dell'eventualità di avvenimenti eccezionali: secondo le statistiche ogni bibliotecario durante la sua carriera avrà un'esperienza di disastro (Julie A. Page, *When disaster strikes: first steps in disaster preparedness*, p. 347-361). Il secondo intervento consiste nello studio specifico di un'inondazione patita dalle biblioteche dell'Università statale del Colorado, dove i danni gravissimi sono stati affrontati da personale preparato e unito (Diane B. Lunde, *When disaster strikes: a case study: Colorado State University libraries*, July 28, 1997, p. 363-382).

La convivenza di materiali diversi in biblioteca, che non è certo una novità, ha assunto un'importanza primaria destinata ad accrescersi sempre più con l'avvento delle risorse elettroniche. Ross Atkinson (*Managing traditional materials in an online environment: some definitions and distinctions for a future collection management*, "Library resources & technical services", Jan. 1998, p. 7-20) avverte che il materiale tradizionale rimarrà essenziale, nonostante il prevedibile dominio delle ultime nate: entrambi i supporti saranno necessari, in quanto si tratta di due aspetti di un medesimo servizio, senonché anche il primo dovrà essere condizionato da una "mentalità digitale", che consiste nell'operare con grandi quantità di informazioni, accettando il rischio di perdere qualche particolare:

Nel caso di scelta tra digitare con grande cura dieci documenti e digitarne parecchie centinaia con cura minore, a volte sarebbe preferibile scegliere la seconda alternativa.

Ragioni economiche possono indurre a copie digitali modeste e a volte gli originali andranno perduti. D'altronde la ricerca in linea non fa che confermare la vanità del "mito della completezza". Siamo avvezzi a considerare solo il documento come un oggetto, mentre anche una sua parte può essere un oggetto, oppure può esserlo un gruppo di documenti (le pubblicazioni di un autore, i documenti su un certo tema, la raccolta intera di una biblioteca o di più biblioteche):

La mentalità digitale, con la sua spiccata sensibilità per il dettaglio, ci farà capire più che mai che la raccolta è di per sé un oggetto di informazione. Lo sviluppo della raccolta ha sempre avuto la potenzialità di essere considerato e trattato come una forma di paternità poiché, se ogni testo è in qualche mi-

sura una compilazione di testi precedenti, di conseguenza la raccolta è una specie di testo – e la costruzione di una raccolta costituisce una specie di paternità. Nella gestione della raccolta troveremo quindi occasioni ed esigenze di questa stessa creatività, mentre ci muoviamo sempre più verso la comunicazione in linea e mentre la tecnologia ci rende capaci di manipolare il testo e di definire l'oggetto. Anche se nell'ambiente in linea la responsabilità della scelta è trasferita in parte o del tutto agli utenti, tanto che lo sviluppo della raccolta non è più una responsabilità primaria del bibliotecario dell'università, le doti creative e la conoscenza della gestione della raccolta – la capacità di mutare i rapporti reciproci degli oggetti e quelli degli utenti con gli oggetti, mediante l'aggiunta o l'eliminazione di valori agli oggetti già selezionati – rimarranno un servizio di informazione fondamentale.

Sulla necessità di coesistenza del formato elettronico e di quello cartaceo, insieme con le microforme, c'è un accordo comune, come risulta anche dagli interventi a una tavola rotonda che ha messo in evidenza l'importanza dell'archivio a stampa (*Printed back volumes and issues: a thing of the past?*, "The serials librarian", 38, 3/4, 2000, p. 237-241). Fino a rovesciare l'espressione macluhaniana con il titolo di un libro di Tom Koch (*The message is the medium: online all the time for everyone*, Westport, Conn.: Praeger, 1996, rec. di John Knowles, "Journal of documentation", Dec. 1998, p. 636-638): quello che conta è l'informazione, indipendentemente dal mezzo che la porta, e le risorse in linea sono valide fin dove offrono informazioni. Pur tuttavia, mentre l'inserimento del testo nel computer facilita il compito della biblioteca in un senso, il manufatto dice altre cose su chi lo ha consultato: "la necessità di conservare quello che abbiamo non è cancellata dal sogno della digitazione", afferma David McKitte-

rick (*Conservation and the history of books in an electronic environment*, "Quaerendo", 1998, 1, p. 3-20). La disponibilità dei titoli in linea ha contribuito in modo notevole alla consultazione e quindi al consumo, tanto che in biblioteche speciali la consultazione si è quadruplicata. Il controllo poi con l'aumento della frequenza si è fatto più difficile.

Tra le alternative tradizionali alla riproduzione digitale il microfilm presenta molti vantaggi. La deacidificazione non è sempre considerata la soluzione ideale: Vladimir Bukovský nota che mentre la carta dei giornali contemporanei, che è leggermente acida, si degrada assai lentamente, per i giornali storici il processo è molto più forte ed è solo rallentato dalla deacidificazione, mentre più tardi il processo di degradazione riprende (*Is deacidification a step to rescue of historic newspapers?*, "Restaurator", 1999, 2, p. 77-96). Secondo Peter Fox il libro che si sta sbriciolando ha di solito scarso valore rispetto al testo che contiene, sicché la biblioteca può "giustificare la conservazione del testo sotto forma di surrogato lasciando che l'originale si disintegri, perché qualsiasi altra forma di trattamento conservativo non sarebbe possibile oppure richiederebbe un costo proibitivo". Il problema è particolarmente grave per i giornali, per i quali il microfilm presenta tuttavia difficoltà di uso e di scorrimento rapido. La digitazione peraltro si offre come surrogato utile, ma ha il difetto della rapida obsolescenza. L'autore è quindi propenso a una soluzione mista, che consenta i vantaggi di ciascuno dei due surrogati: la microfilmatura per la conservazione e la digitazione per l'accesso (*Microfilming versus digitisation as a tool for preservation: long-term access to digital material*, "The LIBER quarterly", 1998, 4, p. 436-447). Ampi

programmi di cooperazione su scala nazionale per la microfilmatura dei giornali sono in corso in molti paesi come gli Stati Uniti, la Germania, il Regno Unito. Maurice B. Line ricorda che il microfilm ha permesso di proteggere gli originali, ma "se i giornali debbano essere conservati nell'originale è altra questione" (*National libraries and service to the general public*, "Alexandria", 1999, 1, p. 1-2). Paula De Stefano (*Use-based selection for preservation microfilming*, "College & research libraries", Sept. 1995, p. 409-418) nota che tra i criteri di selezione la considerazione dell'uso sta assumendo importanza con la digitazione, mentre per la microfilmatura predominano criteri basati sul soggetto o sulla raccolta. A parere dell'autrice sarebbe opportuno riconsiderare i criteri di selezione, tanto più che la necessità di procedere rapidamente alla microfilmatura in vista della distruzione della carta gioca a favore della valutazione dell'uso; anche se l'urgenza appare meno grave di certe previsioni. Da un controllo effettuato su una grande quantità di libri microfilmati si è visto che molti di essi non sono stati mai consultati, mentre altri libri assai richiesti sono rimasti fuori, perché non appartenenti al settore preso in considerazione per la duplicazione. Limitarsi alla selezione non permetterebbe però la cooperazione, sicché occorre adottare entrambi i criteri. Sul programma avviato nel Regno Unito ricordo l'intervento di David Stoker, direttore del "Journal of librarianship and information science", nell'editoriale del settembre 1999 (*Should newspaper preservation be a lottery?*, p. 131-134). La prima fase del programma per la conservazione dei giornali locali del Regno Unito si svolse dal 1983 al 1996 e permise di raccogliere le informazioni necessarie; la fase successiva prevede la microfilmatura entro cinque anni di 3.460 giornali pub-

blicati tra il 1800 e il 1950. Il microfilm presenta una garanzia di conservazione assai migliore rispetto agli originali, che "i loro editori non avevano mai inteso che costituissero un mezzo permanente per immagazzinare informazioni testuali", né secondo Stoker c'è motivo di conservarli. L'urgenza di provvedere prima del loro deterioramento ha fatto preferire una tecnica consolidata invece di attendere miglioramenti tecnologici dei formati digitali, non ancora adatti ad affrontare i piccoli caratteri o la stampa di povera qualità; il microfilm potrà comunque essere convertito a sua volta in formati digitali. L'importanza assunta dai giornali provinciali è un fenomeno relativamente recente, in quanto la storia si considerava legata ai grandi eventi. Per il piano di microfilmatura dei giornali del Regno Unito e dell'Irlanda, ci ricorda Geoff Smith (*Involved with past and future*, "Library Association record", May 1996, p. 252-253), nel 1994 erano state preparate apposite raccomandazioni (*Guidelines for microfilming of newspapers*). E ancor prima, nel 1987, Nancy E. Gwinn aveva curato per l'American Library Association *Preservation microfilming: a guide for librarians and archivists*, che considerava la microfilmatura all'interno di un programma di conservazione, mentre il restauro si sarebbe dovuto limitare al materiale raro o unico per il quale era essenziale domandarsi se un libro determinato dovesse essere conservato nella sua forma originale; occorreva comunque creare a monte le condizioni per una buona conservazione. Per il materiale molto usato alcuni preferiscono tuttavia una *preservation photocopy*. Di piani regionali per la conservazione dei periodici parla Béatrice Pedot (*Une politique régionale pour les périodiques. De l'élimination à la conservation partagée*, "Bulletin des bibliothèques de ➤

France”, 2000, 4, p. 73-76): attuati in otto regioni francesi, essi prevedono una conoscenza globale dell'esistente e un progetto in cooperazione che riguarda sia la conservazione degli originali che l'eliminazione, con la previsione di trasferimenti e di piani per gli acquisti. È questa, a mio avviso, la via da seguire ai fini della conservazione di raccolte originali complete e dell'eliminazione degli arretrati che risultino duplicati entro un dato territorio, con copie microfilmate disponibili a tutti. La cooperazione si deve estendere a tutto il materiale, in particolare a quello dell'Ottocento, osserva Stephen Enniss (*Collaborative values and survival of the print record. Together librarians can preserve collections*, “College & research libraries news”, June 1999, p. 459-460, 464). Il materiale elettronico non sostituisce quello stampato, ma vi si aggiunge: le grandi raccolte librerie rimangono una necessità.

La cooperazione può riguardare territori determinati come un'area metropolitana, una regione, uno stato, ma può estendersi oltre i confini. In un numero di “Libri” (Sept. 1997) dedicato alla conservazione, Michèle Valerie Cloonan interviene con *Preservation without borders* (p. 180-186), notando come culture diverse intendano in modo diverso termini come patrimonio culturale o conservazione, per i quali manca una definizione universalmente valida. Cloonan ricorda che l'inondazione di Firenze e la bomba fuori degli Uffizi confermano la necessità di una cooperazione internazionale: le informazioni non sono certo scarse, ma occorre farle conoscere e insistere sull'educazione professionale. John Feather (*Preservation policies in european research libraries*, “The LIBER quarterly”, 1997, 3/4, p. 557-572) nell'esaminare i risultati di un'inchiesta svolta nel 1995-1996

Né mai dunque avrà pace La scelta di Gerusalemme come sede del congresso FIAB 2000 è stata criticata aspramente dal mondo arabo, per i limiti provocati dall'occupazione israeliana, né è valsa la decisione di fare svolgere incontri satelliti a Ramallah, in territorio palestinese, ad Atene e in Egitto. La FIAB si è dichiarata favorevole a fissare la sede di un congresso futuro in un paese arabo: il 2007 risulta il primo anno disponibile (“Library Association record”, March 2000, p. 126).

Virtù premiata Per l'anno fiscale 2000/2001 il governatore della Pennsylvania intende aumentare i fondi destinati alle biblioteche pubbliche, che sono il servizio che meglio spende il denaro pubblico e “massimizza i benefici dell'investimento” (“Library journal”, Feb. 15, 2000, p. 105).

Un bibliobus speciale Da vent'anni è attivo un bibliobus finlandese che serve i villaggi dei territori lapponi in Finlandia, Svezia e Norvegia, dove si parlano quattro lingue ed i confini sono vaghi. Attualmente il bibliobus possiede ventimila titoli in quattro lingue; al personale è richiesta la buona conoscenza di tre lingue e la capacità di comprendere la quarta. Il contenuto di tre sistemi bibliotecari deve poter essere scambiato rapidamente, per sopperire allo spazio limitato del bibliobus, dove la vita è dura: le sue porte sono sempre chiuse, in inverno per il freddo e d'estate per le zanzare; la temperatura va da -50 a +30. Il bibliobus è atteso con impazienza (“Buch und Bibliothek”, Juni/Juli 2000, p. 401-402).

tra 216 organizzazioni, con un tasso elevato di risposte (136), rileva molte diversità tra i paesi europei: sulle stesse dimensioni delle raccolte esistono modi di valutazione troppo disparati per poter fare confronti sicuri. La media delle biblioteche nazionali risultò di 10,3 milioni, quella delle biblioteche universitarie di 2 milioni, delle altre 1,4. L'anno 1850 è considerato una data importante per l'età del materiale, a causa dell'instabilità della carta. La politica della conservazione va dalle semplici notizie orali trasmesse da una generazione all'altra a documenti elaborati e dettagliati. Solo una delle 23 biblioteche nazionali risulta priva di una politica di conservazione, mentre delle 78 universitarie venti non ne hanno; le norme scritte sono ancora insolite (otto per le biblioteche nazionali, dieci per le universitarie, una sola per le altre biblioteche). In metà delle biblioteche la per-

centuale del bilancio riservata alla conservazione non raggiunge il 5 per cento. Le condizioni ambientali sono assai difformi ed anche in questo caso le biblioteche nazionali sono nelle condizioni migliori. Anche se in teoria tutto il personale dovrebbe essere coinvolto nell'attività, esiste “un divario allarmante tra questo ideale e la realtà”. L'impiego di personale tecnico è normale nelle biblioteche nazionali, ma altrove è assai meno comune, così come è trascurato l'addestramento. I risultati complessivi dell'inchiesta sono risultati poco soddisfacenti. Già nel 1995 Mirjam M. Foot ricordava la creazione di una divisione sulla conservazione all'interno di LIBER (European research libraries cooperation), che intendeva migliorare la cooperazione internazionale in questo campo; il primo passo è consistito in un piano quinquennale di raccolta e di distribuzione delle informazioni.

Occorreva una maggiore comprensione dei problemi su ampia scala per giungere “a capire e ad enfatizzare l'importanza della conservazione ed i suoi rapporti con le altre funzioni della biblioteca”. Sarà inoltre opportuno approntare una raccomandazione per le politiche e per i programmi di conservazione (*The Division on preservation*, “The LIBER quarterly”, 1995, 1, p. 69-71). Né, in campo di cooperazione internazionale, si dimentichi il programma *Mémoire du monde*, lanciato dall'Unesco nel 1992, allo scopo di creare un registro dei documenti di valore universale, nel quale ogni paese compili un elenco della documentazione locale. L'intendimento è di favorire l'accesso ai documenti e la loro riproduzione, considerando inoltre progetti piloti di digitazione per il materiale più prezioso e più fragile (Abdelaziz Abid, *Mémoire du monde. Préserver notre patrimoine documentaire*, “Bulletin des bibliothèques de France”, 1997, 2, p. 8-15).

Il problema della scelta del materiale da salvare non è certo nuovo: come avverte il papirologo Knut Kleve nella prefazione al resoconto di un congresso (7-10 giugno 1993) presso il Rockefeller Foundation Study and Conference Center (*Preserving the intellectual heritage: a report of the Bellagio conference*, “The LIBER quarterly”, 1996, 2, p. 189-220), “uno dei problemi più importanti era, come lo è oggi, scegliere che cosa salvare, poiché non era possibile salvare tutto”. Si pongono quindi in atto programmi estensivi per la copia su un altro mezzo. E di selezione necessaria parla anche Paul Eden (*Concern for the future: preservation management in libraries and archives*, “Journal of librarianship and information science”, Sept. 1997, p. 121-129), che la trova ammessa sia pure con criteri assai diversi, come

diversi, dai risultati di due inchieste svolte da un'università inglese, risultano i criteri di intendere e di applicare la conservazione. Si presta molta attenzione ai surrogati elettronici, ma per l'incertezza sulla loro durata si ritiene più sicuro il microfilm. Tuttavia il libro in formato elettronico non rimpiazza quello originale, come afferma Helen Shenton (*La morte annunciata del libro e il futuro della conservazione libraria*, “CAB newsletter”, sett./ott. 1998, p. 2-8), che pur notando un aumento degli studenti di conservazione libraria tanto da superare la disponibilità dei posti, ne avverte una preparazione inferiore rispetto al passato. La scelta del materiale da salvare non riguarda solo le pubblicazioni a stampa: nel riferirsi all'importanza primaria della conservazione del materiale elettronico a causa della sua rapida obsolescenza, Michael W. Day (*Online serials: preservation and issues*, “The serials librarian”, 33, 3/4, 1998, p. 199-221) ammette che nonostante la tentazione di conservare tutto è pur necessario operare una scelta. Poul Steen Larsen (*Books and bytes: preserving documents for posterity*, “Journal of the American Society for Information Science”, Sept. 1999, p. 1020-1027) nota come la già difficile definizione di “documento” sia ancor più difficile per i documenti elettronici. Il documento è portatore di informazioni o di dati e può essere riusato, ossia deve poter essere conservato: una conversazione non registrata non è un documento, “perciò non si dovrebbero sottovalutare le qualità *fisiche* dell'informazione”. La labilità dei documenti elettronici sconsiglia l'eliminazione degli originali cartacei: “La tesi che la copia in carta costituisca uno spreco in questa età elettronica è contraddetta dalla richiesta in aumento di carta che utilizziamo per le stampanti”. Larsen distingue tra documenti statici e dinamici e per

questi ultimi non vede ancora una distinzione chiara tra documenti e comunicazioni e si domanda se i documenti dinamici siano in realtà documenti.

Lo stesso supporto elettronico presenta d'altronde problemi non indifferenti di conservazione. Abby Smith (*Preservation in the digital age: what is to be done?*, “American libraries”, March 1999, p. 36-39) nel notare che i primi documenti fissati su nuovi supporti sono andati perduti (l'80 per cento delle pellicole fatte prima della seconda guerra mondiale, ad esempio; chi poi ha pensato di salvare i primi siti web?) si domanda se in futuro saranno consultabili le riviste elettroniche odierne. I mezzi di informazione sono transitori e cambiano le macchine che ne permettono la lettura; dall'antichità ad oggi i supporti sono divenuti sempre meno stabili: basti pensare al passaggio dalla carta di stracci a quella fatta con pasta di legno, senza la quale tuttavia “i sistemi di biblioteche pubbliche e di ricerca così come li conosciamo non si sarebbero mai sviluppati”. Anche Larsen, nell'articolo sopra ricordato, nota che per quanto riguarda gli inchiostri o i toner ragioni commerciali favoriscono l'impiego di tecniche che danno prodotti meno stabili. Occorre mettere in atto ogni misura per limitare i danni dell'invecchiamento, continua Smith, ma l'invecchiamento in ogni modo è inevitabile; si deve iniziare con la prevenzione, controllando l'ambiente e le modalità di uso, per intervenire poi sul materiale con la deacidificazione (tecniche di restauro ritenute ottimali si sono rivelate negative) e infine per trasferire le informazioni in formati più stabili e più accessibili. Oggi si tende a non impiegare tecniche irreversibili e a lasciare comunque documentazione delle tecniche impiegate. “Il legame umano nella catena della ➤

trasmissione della conoscenza si può rivelare il legame più debole oppure quello più forte". Mitchell Parkes in un'ampia rassegna della letteratura sui documenti elettronici (*A review of the preservation issues associated with digital documents*, "The Australian library journal", Nov. 1999, p. 358-377) nota che essi sono assai più fragili della carta e delle microforme, al punto che secondo alcuni "esiste un'effettiva possibilità che la memoria culturale dell'intero periodo della fine del secolo ventesimo e oltre vada perduta". Rispetto al documento a stampa, si ammette, quello elettronico è sempre disponibile in qualunque momento e non è vincolato dalle richieste altrui, né dagli orari della biblioteca, ma di per sé l'informazione digitale è particolarmente vulnerabile, sia per il deterioramento fisico che per la rapida obsolescenza tecnologica. Quest'ultimo inconveniente è particolarmente grave, più ancora del deterioramento fisico, perché la leggibilità di un documento elettronico dipende da un software e da un'attrezzatura specifici. Pur mancando dati certi, è stato valutato che l'obsolescenza per il nastro e il disco magnetici si manifesti entro cinque anni, e per il disco ottico entro dieci.

Per tradizione la maniera più importante per assicurare la longevità dell'informazione consisteva nella conservazione del mezzo che conteneva l'informazione. Sicché gli sforzi della conservazione puntavano sulla conservazione del manufatto che conteneva l'informazione (ad esempio un libro). Questo era uno dei dogmi centrali della conservazione. Invece la letteratura prova un forte spostamento di questo comportamento, in quanto la conservazione dei supporti elettronici non assicura più l'accessibilità all'informazione che vi è contenuta.

Sicché la conservazione non riguarda più il manufatto, ma l'infor-

mazione: "il mondo digitale ha trasformato i concetti tradizionali della conservazione", ha spostato l'interesse dal supporto al contenuto. La stessa possibilità di modificare il testo rende problematica l'identificazione della copia definitiva, tanto che il grado elevato di volatilità accentua "gli aspetti dinamici del documento originale" ripresentando in diverso ambiente culturale, a parer mio, quell'aspirazione alla mitica copia ideale che ha tormentato più di un filologo.

C'è insomma un certo numero di difficoltà da superare da parte degli addetti alla conservazione al fine di assicurare la longevità dei documenti digitali. Queste difficoltà risultano anche vincolanti di fronte alla possibilità di conservare efficacemente per il futuro i documenti digitali. L'analisi della letteratura ha dimostrato che l'informazione digitale ha alterato molti dei più importanti principi della conservazione, in particolare per l'idea di conservare l'oggetto dell'informazione piuttosto che il manufatto e per la relazione tra la conservazione e l'accesso.

La possibilità offerta dalla migrazione, che consente il trasferimento dei dati per adattarli alle modificazioni tecnologiche, comporta il rischio di perdite, ed in questa considerazione si riconosce un altro aspetto di quella "mentalità digitale" di cui parla Atkinson, che ammette l'eventualità di perdite nel trattare grandi quantità di dati. Senza contare che con la necessità di migrazioni successive a distanze di tempo relativamente brevi i rischi di perdita di informazioni si sommerebbero, tanto da rendere sconsigliabile l'adozione di questa soluzione. Molte delle stesse obiezioni, continua Parkes, possono valere per l'emulazione, che consiste in un software in grado di simulare il comportamento di un dato hardware. La costituzione di quello che è stato chiamato un "archivio virtuale", inserito in una rete

come Internet, è ritenuta la soluzione più conveniente, in quanto "il materiale archiviato in Internet può evitare il problema dell'obsolescenza tecnologica, poiché Internet si evolve in continuazione". Ma, a conclusione di questa rassegna di Parkes,

il suggerimento che la semplice immissione dei documenti digitali in una rete distribuita risolverà di colpo i problemi della conservazione digitale sarebbe fantasioso. Le reti come Internet sono ancora ai primordi e comunque la loro infrastruttura conservativa merita ricerche ulteriori. La rete aiuta a valorizzare e a conservare le caratteristiche proprie dell'informazione digitale. Fornisce anche soluzioni a problemi come l'accesso, la distribuzione, la conservazione intellettuale e aiuta a condividere il peso economico della conservazione dell'informazione. Più importante, può aiutare a creare in dimensioni globali un comportamento che permetta alle biblioteche di mantenere una delle più nobili delle loro funzioni: la condivisione della conoscenza attraverso la cooperazione.

La labilità del materiale elettronico è posta costantemente in evidenza. Klaus Dieter Lehmann (*Das kurze Gedächtnis digitaler Publikationen*, "Zeitschrift für Bibliothekswesen und Bibliographie", Mai/ Juni 1996, p. 209-226) nota come la struttura dei formati elettronici cambi in uno spazio da dieci a vent'anni, e così il software e l'hardware, e si pone la domanda non nuova, un po' retorica forse, ma non del tutto vana: "Con l'impiego di massa delle nuove tecniche è in gioco la tradizione culturale e scientifica di un'intera epoca. La nostra società sarà senza storia?". Come avviene per le pubblicazioni a stampa, anche per i documenti digitali occorre prevedere la conservazione, che costituisce un compito assai impegnativo per le biblioteche. In questo giocano un ruolo essenziale le biblioteche nazionali, che devono operare in stretta cooperazione. L'archivia-

zione non può non affrontare il problema della conversione. L'obbligo istituzionale di conservare il materiale elettronico è ormai sempre più accolto, sia pure con alcune diversità interpretative. La Biblioteca Reale dell'Aia, che è la biblioteca nazionale olandese, provvede alla conservazione delle pubblicazioni elettroniche "come parte del patrimonio culturale olandese" (Johan Steenbakkers, *Developing the depository of Netherlands electronic publications*, "Alexandria", 1999, 2, p. 93-105). Wendy Smith descrive il progetto di un archivio, iniziato nel 1996, destinato a conservare le pubblicazioni elettroniche che altrimenti rischiano di andar perdute, in quanto non registrate nelle bibliografie nazionali né conservate in nessuna biblioteca (*The National library of Australia's Pandora project*, "Libri", Sept. 1997, p. 169-179). In un fascicolo dedicato alle politiche della conservazione, Catherine Lupovici, nel considerare i documenti digitali nel loro duplice aspetto, di riproduzione in altro formato di materiale cartaceo o di documenti esclusivamente elettronici, conferma che l'invecchiamento della tecnologia è ancora più rapido di quello del supporto, già di per sé di non lunga durata. È in corso, nota l'autrice, la normalizzazione internazionale per la costruzione di archivi elettronici con accesso a lungo termine, basata sul trasferimento periodico, che modificando il formato conservi il contenuto intellettuale dei documenti (*Les stratégies de gestion et de conservation préventive des documents électroniques*, "Bulletin des bibliothèques de France", 2000, 4, p. 43-54). Sulla doppia accezione della conservazione digitale, ricorda anche da Feliciano Faiella (*Digital preservation*, "Biblioteche oggi", Ott. 2000, p. 64-69), noto la definizione di David Bawden e Ian Rowlands (*Digital libraries: as-*

sumptions and concepts, "Libri", Dec. 1999, p. 181-191): "Il termine *digital preservation* è impiegato con due significati in qualche modo distinti: la conservazione di materiali creati in forma digitale e la digitazione di materiali analogici per l'accesso e per la conservazione".

D'altronde, nota Stewart Brand (*Escaping the digital dark age*, "Library journal", Feb. 1, 1999, p. 46-48), la durata limitatissima dei dati con i supporti attuali contrasta con il "tempo di una civiltà", che si misura in secoli: "Il prezzo di rimanere perfettamente attuale è costato una perdita di memoria culturale". Non c'è ancora nulla nella nuova tecnologia che corrisponda alla carta non acida, senza contare che i vecchi archivi digitali divengono comunque illeggibili con il cambiare delle attrezzature: "L'archiviazione digitale è facile, ma non lo è la conservazione digitale". Il problema non è tanto tecnologico, quanto culturale: "Quello che ancora non abbiamo nella nostra cultura digitale è l'abitudine di pensare a lunga scadenza, che è il fondamento della conservazione".

Legato al problema della conservazione è il risvolto negativo della scelta, che potremmo considerare uno scarto avanti lettera, e dell'eliminazione del materiale ritenuto non più necessario. Problema che ovviamente comporta la cooperazione, affinché sia sempre possibile reperire quello che altri hanno scartato, in un sistema dove le funzioni degli istituti delegati alla conservazione totale o settoriale convivano con quelle delle altre biblioteche. Secondo Joel Roman (*Des bibliothèques pour une culture vivante*, "Bulletin des bibliothèques de France", 1999, 2, p. 10-12) l'organizzazione delle raccolte in futuro potrà essere molto diversa da oggi, "ma in realtà esse obbediran-

no più che mai ad un principio segreto di discriminazione, fondato su quello che privilegiano e su quello che rifiutano. Se le prime biblioteche appartennero ad eruditi appassionati e a dilettranti illuminati, le future biblioteche pubbliche, organizzate secondo l'architettura segreta delle preferenze, delle competenze e delle scelte da parte dei bibliotecari, vi assomiglieranno stranamente". Degli scarti dei libri rari si è interessata "Rare books & manuscripts librarianship" in alcuni interventi nel primo numero del 1997 dei quali ricordiamo il primo, che presenta i risultati di un'inchiesta tra alcune biblioteche universitarie americane. Ne risulta che lo scarto anche di libri rari è in aumento, pur non essendo praticato dovunque (Richard W. Oram, *Current professional thinking on the deaccessioning of rare books in academic libraries*, p. 9-18).

Nicholson Baker, autore di un articolo pubblicato sul "New Yorker" che ebbe larga diffusione (*Discards*, Apr. 4, 1994, p. 64-86), in un intervento su "American libraries" (*A couple of codicils about San Francisco*, March 1999, p. 35) ritorna sull'argomento con forti parole contro gli scarti, citando a esempio negativo la sua nemica biblioteca pubblica di San Francisco, che dal 1987 al 1997 ha eliminato oltre 200.000 volumi (nel solo 1996 ben 140.000). Baker ricorda che alcune migliaia di libri destinati allo scarto erano stati "salvati all'ultimo momento dall'azione di retroguardia di parecchi eroici bibliotecari". Mentre Kathleen Baxter (*Your discards may be somebody's treasure*, "Library journal", Apr. 1, 2000, p. 62-63) cita una biblioteca che, avendo messo in vendita in rete i propri scarti, ha ricevuto richieste da tutti gli Stati Uniti ed ha introitato una somma non indifferente. Sempre "Library journal" (Sept. 1, 2000, p. 129) nota che ➤

la stessa British Library ha abbandonato l'uso plurisecolare di conservare tutti i libri pubblicati nel Regno Unito e ne ha scartate di recente molte decine di migliaia. Nello stesso numero Marylaine Block (*Nicholson Baker strikes again*, p. 176) osserva che, nonostante le opinioni espresse in passato siano discutibili, quella sugli scarti dev'essere ben considerata: "Noi scartiamo quando è necessario materiali non usati per lasciare spazio a quelli che i nostri utenti usano, ma con la certezza che altre biblioteche li conserveranno. Noi scartiamo giornali e riviste originali con la certezza che nulla di significativo vada perduto quando li sostituiamo con una versione in microfilm o elettronica". Ma la supposizione che gli originali si trovino alla Library of Congress non è sempre valida, poiché sovente anche quella biblioteca scarta l'originale dopo la microfilmatura. La soluzione, secondo l'autrice, sta nella cooperazione. Block cita un nuovo articolo che il combattivo Baker ha pubblicato su "The New Yorker" (*Deadline: a desperate plea to stop*

the trashing of America's historic newspapers, July 24, 2000, p. 42-61) riguardo al triste destino dei giornali degli ultimi due secoli. Baker si è interessato alla costituzione di una società senza fine di lucro che sta allestendo un deposito di giornali americani a Rollinsford (New Hampshire). Se ne possono trovare notizie in <www.gwi.net/~dnb/newsrep.html>. È una raccolta di settemila volumi rilegati di giornali americani, acquistati dalla British Library e arrivati nell'estate 2000. Sono giornali dei secoli XIX e XX, in prevalenza di carattere locale, anche in lingue straniere: due sono quelli italiani, "L'adunata dei refrattari" (New York, 1928-1969) e "L'Italia"

(San Francisco, 1944); è interessante notare che i giornali sono in buone condizioni: "la stampa dei giornali ha una vita assai più lunga di quanto i gestori delle biblioteche in America ci abbiano fatto credere". Meno duraturo di quanto non si pensasse invece è il microfilm che li sostituisce, sovente in cattive condizioni, mentre gli originali sono stati eliminati da tempo. E con questa voce che contraddice molte delle affermazioni sulle quali la letteratura professionale concorda, lasciamo ad altri il giudizio finale. Ma su un punto tutti si trovano d'accordo: sulla necessità della cooperazione anche in questo caso. Piani regionali, nazionali e internazionali permetterebbero la conservazione degli originali in alcuni casi, in raccolte completate anche con il trasferimento, prevedendosi altrove la sola sostituzione. ■

(revelli@internetzero.it)

Nei prossimi numeri, tra l'altro:

- Le biblioteche pubbliche in fase di rinnovamento
- Ragazzi in biblioteca
- La promozione della biblioteca

